

L'offertorio prolettico nelle diverse tradizioni liturgiche

Gabriel Díaz-Patri¹

Introduzione

Osservando le orazioni dell'offertorio nella tradizione del rito romano, ciò che colpisce innanzitutto l'attenzione è ciò che i liturgisti denominano prolessi (πρόληψις), vale a dire “anticipazione”: la presentazione come già compiuto di ciò che appartiene temporalmente o logicamente al futuro, non come semplice previsione, ma come attualizzazione anticipata. Nel caso concreto della Messa, ciò consiste nel trattare il pane e il vino, nel momento in cui vengono offerti, come se fossero già il Corpo e il Sangue di Cristo e, di conseguenza, nell'offrirli per i vivi e per i defunti in senso propiziatorio.

Questo aspetto è apparso inadeguato ad alcuni, e non soltanto ai liturgisti più o meno razionalisti del XX secolo in dialogo con il protestantesimo; esso fu infatti incluso anche nell'elenco degli abusi — proposto affinché i Padri conciliari li esaminassero e valutassero — dai membri della commissione appositamente delegata *ad hoc* dal Concilio di Trento, sebbene in seguito non si ritenne prioritario affrontare tale punto nei dibattiti conciliari.

Coloro che guardano con sospetto a questa anticipazione nell'offertorio tendono generalmente ad attribuirle a un'intrusione tardiva, di epoca medievale e legata a una concezione liturgica franco-germanica, all'interno di uno schema della Messa che originariamente non la prevedeva. È tuttavia un dato di fatto che un linguaggio chiaramente anticipatorio del sacrificio si ritrova non solo in altri riti, tanto occidentali quanto orientali, ma persino in altre parti più antiche e indiscutibilmente romane del rito romano.

Ci proponiamo dunque di intraprendere un'ampia revisione delle formule e dei riti dell'offertorio nelle diverse tradizioni, orientali e occidentali, al fine di comprendere la portata di questa anticipazione e le diverse sfumature che ne caratterizzano l'uso. In questa esposizione non intendiamo entrare nel dibattito sulle implicazioni teologico-dottrinali né sulle differenti concezioni liturgiche che essa comporta; partendo piuttosto da una panoramica storica il più possibile ampia, desideriamo tracciare una cartografia della presenza di tale anticipazione nelle diverse tradizioni della Chiesa.

¹ Conferenza tenuta in occasione del XV Colloquio del CIEL, Roma, 5 febbraio 2025.

Le Apologie

Anzitutto cercheremo di collocare queste preghiere nel quadro del genere cui appartengono. Le orazioni dell'offertorio sono in qualche modo legate a un elemento che si ritrova costantemente nelle diverse famiglie liturgiche: l'atteggiamento del sacerdote che, pur riconoscendosi indegno di presentarsi davanti all'altare di Dio a causa dei propri peccati, osa tuttavia avvicinarsi ad esso, pieno di fiducia nella misericordia divina, per celebrare i santi misteri e offrire il sacrificio in espiazione dei peccati del popolo. Riconoscendo così la propria indegnità, egli chiede a Dio di renderlo degno di questo ministero.

In Occidente tale atteggiamento è rappresentato in modo particolare nelle cosiddette "apologie", le cui testimonianze iniziano ad apparire intorno all'VIII secolo nei sacramentari gelasiani copiati nelle Gallie; esse conobbero una diffusione considerevole nei secoli X e XI, per poi scomparire quasi del tutto, rimanendone in uso soltanto alcuni esempi.

Questo tipo di preghiera si incontra soprattutto nei momenti culminanti della liturgia, quando il celebrante si dispone a presentarsi in modo particolare davanti alla divinità, vale a dire: all'inizio della Messa, mediante un atto penitenziale compiuto, in alcuni riti, fuori dal santuario e, in altri, ai piedi dell'altare. Strettamente connesso a ciò è il rito di ingresso nel santuario da parte del celebrante e di coloro che lo assistono, presente, in una forma o nell'altra, in tutti i riti. Anche alla proclamazione del Vangelo, all'offertorio e alla comunione si incontrano preghiere di questa natura e, in diversi casi, persino nel congedo dall'altare al termine della Messa.

Preghiere e gesti dell'Offertorio nelle diverse tradizioni

a. Occidente

1. L'Offertorio nel *Missale Romanum* e negli altri Messali contemporanei

Quando parliamo di *Missale Romanum* non ci riferiamo esclusivamente a quello promulgato da san Pio V e conservato senza modifiche, per quanto riguarda l'offertorio, fino al 1970. Si ripete molto spesso — talvolta anche in opere che non sono di semplice divulgazione — l'affermazione secondo cui san Pio V, nella sua edizione, avrebbe deciso di "fissare una selezione di preghiere" tratte da un insieme che fino ad allora si trovavano ora in un messale ora in un altro; si sostiene così che egli avrebbe "standardizzato il rito, eliminato varianti

locali ambigue e inserito rigidamente l'Offertorio nella sequenza: Offertorio → Canone → Consacrazione”.

Uno sguardo ai diversi messali “della curia” e a quelli della “regola” francescana che ci sono pervenuti — dai primi identificabili come tali (XIII secolo) fino all’edizione stampata da Giunta a Venezia nel 1567, tre anni prima di quella di san Pio V — mostra tuttavia che questo insieme di preghiere è rimasto immutato fin dai primi manoscritti, vale a dire tre secoli prima di san Pio V, il che costituisce una continuità di ottocento anni fino alla nostra epoca.

Questa confusione deriva senza dubbio dal fatto che si dimentica spesso che san Pio V non produsse un Messale come sintesi dei diversi messali allora in uso in Occidente, ma si limitò a ciò che oggi chiameremmo un’“edizione critica” del Messale ricevuto dalla tradizione, conosciuto fino ad allora come *Missale secundum usum romanae curiae* — o con una denominazione simile — e che da quel momento sarà stabilmente chiamato *Missale Romanum*.

Le varianti latine delle preghiere e dei riti dell’offertorio (così come, del resto, delle sequenze) che si incontrano nei manoscritti o nelle antiche edizioni a stampa appartenevano a messali diocesani o di ordini religiosi, e non all’uso della curia romana; pertanto, se avevano più di duecento anni, non furono toccate dalle disposizioni di san Pio V e, in caso contrario, furono semplicemente sostituite dal messale da lui promulgato. Non vi fu dunque alcun lavoro di “stabilizzazione” in un ambito che era già stabile da tre secoli.

Lo schema della formula dell’offertorio del pane nel Messale romano è il seguente.

Suscipe, Sancte Pater, hanc immaculatam hostiam, quam ego (...) offero tibi, pro innumerabilibus peccatis (...) meis (...) sed et pro omnibus fidelibus vivis atque defunctis: ut (...) proficiat ad salutem in vitam aeternam.

Ricevi, Padre santo, questa ostia immacolata, che io (...) ti offro per i miei innumerevoli peccati (...) e anche per tutti i fedeli vivi e defunti, affinché (...) giovi alla salvezza nella vita eterna.

Come abbiamo detto, questa formula era già fissata nel XIII secolo; quanto alle altre formule latine, *brevitatis gratia* ci limiteremo a menzionare i riti che rimasero in uso fino al XX secolo; per una prospettiva più ampia sugli usi medievali precedenti e su altri messali

diocesani e di ordini religiosi, si veda Paul Tirot, *Histoire des prières d'offertoire dans la liturgie romaine du VIIe au XVIe siècle*. CLV Edizioni liturgiche -Roma, 1985.

Nel rito carmelitano si trova questa formula:

Acceptabilis sit maiestati tuae, omnipotens Deus, oblatio haec quam tibi offerimus pro reátibus et facinóribus nostris: et pro stabilitate sanctae Ecclesie Catholice, necnon et pro animábus ómnium fidélium defunctórum. Per Christum Dóminum nóstrum. Amen.

Sia gradita alla tua maestà, Dio onnipotente, questa oblazione che ti offriamo per le nostre colpe e i nostri delitti, e per la stabilità della santa Chiesa cattolica, nonché per le anime di tutti i fedeli defunti. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Questa orazione è usata anche, con alcune differenze, nel rito mozarabico (Messale di Cisneros); il sacerdote dice allora quest'altra preghiera, che si trova anche (quasi identica) nel Messale di Lione:

Hanc oblatiónem quaésumus, Dómine, ut placátus admítte, et ómnium offeréntium, et eórum pro quibus tibi offértur, peccáta indúlge.

Ti preghiamo, Signore, di accogliere benigno questa oblazione, e di perdonare i peccati di tutti coloro che la offrono e di coloro per i quali ti è offerta.

Le formule dell'offertorio nel rito ambrosiano, tanto per il pane quanto per il vino, non sono anticipatorie, ma chiedono la trasformazione del pane e del vino offerti nel Corpo e nel Sangue di Cristo rispettivamente; tuttavia, il pane è chiamato "*sanctus*", aggettivo che può essere ammesso soltanto nella prospettiva di tale trasformazione.

Suscipe clementissime Pater hunc panem sanctum, ut fiat Unigeniti tui Corpus, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Ricevi, Padre clementissimo, questo pane santo, affinché divenga il Corpo del tuo Figlio unigenito.

Tuttavia, aggiunge poi questa apologia, che può essere considerata prolettica:

Omnipotens, sempiterna Deus, placábilis, et acceptábilis sit Tibi haec oblátio, quam ego indignus pro me mísero peccatóre, et pro delictis meis innumerábilibus tuae pietáti óffero, ut véniam, et remissiónem ómnium peccatórum meórum mihi concédas, et iniquitates meas ne despexeris, sed sola tua misericordia mihi prosit indigno.

Dio onnipotente ed eterno, sia propizia e accetta ai tuoi occhi questa oblazione, che io, indegno, offro alla tua pietà per me, misero peccatore, e per i miei innumerevoli delitti, affinché tu mi conceda il perdono e la remissione di tutti i miei peccati, e non disprezzi le mie iniquità, ma soltanto la tua misericordia giovi a me, indegno.

E verso la fine dell'offertorio, il sacerdote recita una benedizione epiclesiaca, la cui seconda parte ha carattere anticipatorio:

Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti copiosa de caelis descendat super hanc nostram oblationem: et accepta Tibi sit haec oblatio Domine Sancte Pater omnipotens Aeterne Deus, misericordiosissime rerum conditor.

La benedizione abbondante di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo discenda dal cielo su questa nostra oblazione; e questa oblazione sia da te accolta, Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, misericordiosissimo creatore di tutte le cose.

Infine, il rito domenicano, rivolgendosi non al Padre ma alla Santissima Trinità, si esprime così:

Súscipe, Sancta Trínitas, hanc oblatiónem, quam tibi óffero (...) et praésta, ut in conspéctu tuo tibi placens ascéndat; et meam, et ómnium fidélium salútem operétur aetérnam.

Ricevi, Santissima Trinità, questa oblazione che ti offro (...), e concedi che salga davanti al tuo cospetto come offerta a te gradita; e procuri la mia salvezza e quella di tutti i fedeli per la vita eterna.

Nel momento dell'offerta del calice, la tradizione del Messale romano lo chiama *Calix salutáris* e lo offre in senso propiziatorio:

Offerimus tibi, Domine, calicem salutáris, tuam deprecántes cleméntiam: ut in conspéctu divínae maiestátis tuae, pro nostra et totíus mundi salúte, cum odóre suavitátis ascéndat.

Ti offriamo, Signore, il calice della salvezza, implorando la tua clemenza, affinché salga davanti alla tua divina maestà come profumo soave, per la nostra salvezza e per quella del mondo intero.

Questa formula è usata anche dal rito della Chiesa di Braga. Tra gli altri riti, soltanto il mozarabico include una formula di offerta del calice che, peraltro, non è se non una variante di quella del rito romano.

Offerimus tibi Domine calicem ad benedicendum sanguinem Christi Filii tui: deprecamurque clementiam tuam: ut ante conspectum divine Majestatis tue cum odore suavitatis ascendat. Per eundem Christum Dominum nostrum.

Ti offriamo, Signore, il calice perché sia benedetto come Sangue di Cristo, tuo Figlio; e imploriamo la tua clemenza affinché, al cospetto della tua divina Maestà, esso salga con profumo di soavità. Per lo stesso Cristo nostro Signore.

Da parte sua, l'ambrosiano ripete la formula già menzionata per l'offerta del pane, con i cambiamenti corrispondenti.

Suscipe, clementissime Pater, hunc calicem, vinum aqua mixtum, ut fiat Unigeniti tui sanguis. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Ricevi, Padre clementissimo, questo calice, vino mescolato con acqua, affinché divenga il Sangue del tuo Figlio unigenito. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Gli altri riti non hanno una formula speciale per accompagnare l'offerta del calice.

L'ultima delle orazioni dell'offertorio, «*Suscipe Sancta Trinitas...*», è la più anticamente documentata (in effetti, il suo schema appare già in modo essenziale nei sacramentari e nei messali più antichi; si trova inoltre nei riti lionese e ambrosiano, ed esiste anche nel rito carmelitano, piuttosto modificata, come formula unica dell'offertorio). Sebbene a prima vista sembri non essere che una semplice ripetizione del «*Suscipe Sancte Pater*», in realtà ne costituisce il complemento. L'offertorio domenicano (cf. supra), benché inizi con le stesse parole, per struttura e contenuto è più assimilabile al *Suscipe Sancte Pater*.

Lo schema più completo è il seguente: il sacerdote chiede al Dio Uno e Trino di accogliere l'oblazione offerta in memoria della morte di Cristo; i riti romano e ambrosiano aggiungono la risurrezione e l'ascensione; il rito lionese aggiunge il riferimento all'Incarnazione e alla Natività, e una menzione in onore dello Spirito Santo Consolatore. Poi si offre in onore dei santi: anzitutto la Vergine Maria, san Giovanni Battista, i santi apostoli Pietro e Paolo, "tutti i santi che sono stati graditi a Dio fin dall'inizio del mondo", coloro la cui festa si celebra in quel giorno, coloro i cui nomi sono iscritti nei «dittici» e coloro le cui

reliquie si trovano sull'altare sul quale si celebra; e "per la nostra salvezza, affinché tutti coloro che onoriamo intercedano per noi".

Il rito ambrosiano possiede inoltre due orazioni che iniziano nello stesso modo: una per il sacerdote e un'altra che enumera dettagliatamente le intenzioni per le quali si offre il sacrificio.

Et suscipe, sancta Trinitas, hanc oblationem quam tibi offerimus pro regimine, et custodia, atque unitate Catholicae fidei: et pro veneratione quoque beatae Dei Genitricis Mariae, omniumque simul Sanctorum tuorum: et pro salute, et incolumitate famulorum, famularumque tuarum, et omnium, pro quibus clementiam tuam implorare polliciti sumus, et quorum quarumque eleemosynas suscepimus, et omnium fidelium Christianorum, tam vivorum, quam defunctorum, ut te miserante, remissionem omnium peccatorum, et aeternae beatitudinis praemia, in tuis laudibus fideliter perseverando percipere mereantur, ad gloriam, et honorem nominis tui, Deus misericordissime rerum conditor.

E ricevi, Santissima Trinità, questa oblazione che ti offriamo per il governo, la custodia e l'unità della fede cattolica; e anche in venerazione della beata Maria, Madre di Dio, e di tutti i tuoi santi; e per la salvezza e la protezione dei tuoi servi e delle tue serve, e di tutti coloro per i quali ci siamo impegnati a implorare la tua clemenza, e di coloro di cui abbiamo ricevuto le elemosine, e di tutti i fedeli cristiani, tanto vivi quanto defunti, affinché, per mezzo della tua misericordia, meritino di ottenere la remissione di tutti i loro peccati e i premi della beatitudine eterna, perseverando fedelmente nelle tue lodi, a gloria e onore del tuo nome, Dio misericordiosissimo creatore di tutte le cose.

Segue poi l'orazione tratta da Daniele 3, 39-40:

In spiritu humilitatis et in ánimo contrito suscipiámur a te, Dómine: et sic fiat sacrificium nostrum in conspéctu tuo hódie, ut pláceat tibi, Dómine Deus.

Con spirito umile e con cuore contrito possiamo essere accolti da te, Signore; e così il nostro sacrificio si compia oggi al tuo cospetto in modo da esserti gradito, Signore Dio.

La si trova, con piccole variazioni, in tutti i riti latini menzionati. Qui si parla chiaramente di sacrificio, ma questa orazione non conduce necessariamente a concepire un

sacrificio già presente; potrebbe piuttosto essere letta come la richiesta di ottenere la disposizione adeguata per offrire debitamente l'atto sacrificale che si compirà poco dopo nella consacrazione.

Nel rito certosino, nel pronunciare: *In spiritu humilitatis...* il sacerdote eleva il calice. Questa era anche l'unica preghiera privata dell'offertorio nei riti monastici di Cluny e di Cîteaux.

Infine, nel rito romano, il sacerdote dice, rivolgendosi ai fedeli:

Oráte, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptábile fiat apud Deum Patrem omnipoténtem.

Pregate, fratelli, perché questo sacrificio mio e vostro sia accetto a Dio Padre onnipotente.

La risposta nel rito romano è:

Suscípiat Dóminus sacrificium de mánibus tuis ad laudem et glóriam nóminis sui, ad utilitátem quoque nostram, totíusque Ecclésiæ suæ sanctæ.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il nostro bene e per quello di tutta la sua santa Chiesa.

Mentre nel rito lionese si risponde:

Dóminus Deus omnípotens suscípiat sacrificium de ore tuo, et de mánibus tuis, ad utilitátem sanctae suae Ecclésiæ, et ad salutem omnis pópuli christiáni, et ad remédiu[m] ómnium fidélium defunctorum.

Il Signore Dio onnipotente riceva il sacrificio dalla tua bocca e dalle tue mani, per il bene della sua santa Chiesa, per la salvezza di tutto il popolo cristiano e per il sollievo di tutti i fedeli defunti.

Nel rito carmelitano si dice:

Memor sit Dóminus omnis sacrificii tui: et holocáustum tuum pingue fiat, tribuat tibi secúndum cor tuum et omne consílium tuum confirmet.

Il Signore si ricordi di ogni tuo sacrificio, e il tuo olocausto sia abbondante; ti conceda secondo il tuo cuore e confermi tutti i tuoi disegni.

Nel rito domenicano, l'*Orate fratres* rimane senza risposta.

Nel rito certosino, il sacerdote non fa menzione del sacrificio, ma si limita a chiedere:

Orate fratres pro me peccatore ad Dominum Deum nostrum.

Pregate, fratelli, per me peccatore, il Signore Dio nostro.

Neppure in questo caso si dà alcuna risposta.

Benché nell'*Orate, fratres* si parli di “sacrificio”, in questo caso il senso di anticipazione non appare univoco, poiché potrebbe essere interpretato come una richiesta di pregare per il sacrificio che sta per cominciare (ci troviamo già verso la fine dell’offertorio). Lo stesso si può dire della risposta corrispondente, nella quale si affermano con chiarezza i fini del sacrificio, senza che ciò implichi necessariamente un’anticipazione del medesimo.

2. Presenza della prolèssi negli antichi sacramentari romani

I liturgisti del XX secolo concordano nel ritenere che, nel rito romano, la preghiera propria dell’offertorio sia originariamente la *Secreta*. Tra queste orazioni ve ne sono molte che non presentano il sacrificio come già presente, ma dispongono o preparano il sacrificio che sarà offerto più tardi; altre, addirittura, non lo menzionano affatto.

Per esempio, nel caso seguente si parla, da un lato, del Corpo e del Sangue di Cristo come nutrimento nella comunione (*saginandi*), non del sacrificio, e, dall’altro, dell’adorazione e del frutto: non vi è anticipazione, bensì, al contrario, un orientamento chiaramente futuro:

Jesu Christi Domini nostri corpore et sanguine saginandi, per quem Crucis est sanctificatum vexillum: quaesumus, Domine Deus noster; ut, sicut illud adorare meruimus, ita perenniter ejus gloriae salutaris potiamur effectui. Per eundem Dominum.

Noi che saremo nutriti del Corpo e del Sangue del nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale fu santificato lo stendardo della Croce, ti supplichiamo, Signore Dio nostro, che, come abbiamo meritato di adorarlo, così anche partecipiamo senza cessare all’effetto salvifico della sua gloria. Per lo stesso Signore.

Qui si offre l’ostia, ma si tratta dell’ostia “della nostra devozione” (*hostia devotionis nostrae*):

Devotionis nostrae tibi, quaesumus, Domine, hostia jugiter immoletur: quae et sacri peragat instituta mysterii, et salutare tuum in nobis mirabiliter operetur. Per Dominum.

Ti preghiamo, Signore: l'ostia della nostra devozione sia immolata continuamente a te; compia le disposizioni del sacro mistero e operi mirabilmente in noi la tua salvezza. Per il Signore.

In quest'altra i doni di cui si chiede l'accoglienza sono i nostri digiuni: che servano come espiatione e ci conducano alle promesse eterne:

Accepta tibi sint, Domine, quaesumus, nostri dona jejunii: quae et expiando nos tua gratia dignos efficiant, et ad sempiterna promissa perducant. Per Dominum.

Siano a te graditi, Signore, ti preghiamo, i doni del nostro digiuno: che, espiandoci, la tua grazia ci renda degni e ci conduca alle promesse eterne. Per il Signore.

In altri casi si parla più concretamente dei *munera* e dei *dona* offerti, ma non si usano i termini prolettici *hostia* / *sacrificium*. Qui si menzionano in modo molto preciso *haec munera* e si chiede la grazia di poterli offrire degnamente:

Tuis, quaesumus, Domine, operare mysteriis: ut haec tibi munera dignis mentibus offeramus. Per Dominum.

Opera, ti preghiamo, Signore, nei tuoi misteri, affinché ti offriamo questi doni con animo degno. Per il Signore.

Questa formula chiede non solo l'accoglienza dei doni, ma anche la loro efficacia salvifica:

Munera, Domine, quae tibi deferimus, benignus assume, ut nobis proficiant ad salutem.

Accogli benigno, Signore, i doni che ti presentiamo, affinché giovinno a noi per la salvezza.

Qui si chiede non solo l'accoglienza, ma espressamente la santificazione dei doni e, una volta accolta l'oblazione dell'ostia spirituale, che Dio faccia di noi stessi un dono eterno.

Propitius, Domine, quaesumus, haec dona sanctifica: et hostiae spiritualis oblatione suscepta, nosmetipsos tibi perfice munus aeternum. Per Dominum.

Propizio, Signore, ti preghiamo, santifica questi doni; e, ricevuta l'oblazione dell'ostia spirituale, fa' di noi stessi, per te, un dono eterno. Per il Signore.

La seguente è un'epiclesi: neppure essa parla di sacrificio, ma della santificazione dei doni e dell'effetto in coloro che li ricevono:

Descendat, quaesumus, Domine Deus noster, Spiritus tuus Sanctus super hoc altare: qui, et populi tui dona sanctificet, et sumentium corda dignanter emundet. Per Dominum in unitate ejusdem.

Discenda, ti preghiamo, Signore Dio nostro, il tuo Spirito Santo su questo altare: affinché santifichi i doni del tuo popolo e purifichi degnamente i cuori di coloro che li ricevono. Per il Signore, nell'unità dello stesso.

Qui la richiesta è chiara: che i doni offerti divengano (al futuro) il Corpo e il Sangue, e che giovino al re per la sua missione:

Munera, Domine, quaesumus, oblata sanctifica: ut et nobis Unigeniti tui corpus et sanguis fiant; et regi nostro ad obtinendam animae, corporisque salutem, et peragendum injunctum officium, te largiente, usquequaque proficiant. Per eundem Dominum.

Santifica, Signore, ti preghiamo, i doni offerti: affinché divengano anche per noi il Corpo e il Sangue del tuo Unigenito; e affinché al nostro re giovino in tutto, con il tuo aiuto, per ottenere la salute dell'anima e del corpo e per compiere l'ufficio che gli è stato affidato. Per lo stesso Signore.

Anche qui il futuro, segnato dal gerundivo, risulta chiaro.

Fiat tibi, quaesumus, Domine, hostia sacranda placabilis, pretiosi celebritate martyrii: quae et peccata nostra purificet, et tuorum tibi vota conciliet famulorum. Per Dominum.

Ti sia gradita, ti preghiamo, Signore, l'ostia che deve essere consacrata, nella preziosa celebrazione del martirio; e purifichi i nostri peccati e concili davanti a te i voti dei tuoi servi. Per il Signore.

Si possono invece considerare propriamente prolettiche quelle orazioni che chiamano *sacrificium*, *hostia*, *immolatio* i doni non ancora consacrati, soprattutto quando sono accompagnate da dimostrativi (*hic*, *haec*, *hoc*) e quando parlano di un'efficacia espiatoria già attribuita all'oblazione, cioè con un linguaggio che suppone una sacrificialità presente, non soltanto futura. Ne troviamo un buon numero nel Messale, ma ci soffermeremo soprattutto sulle più antiche, attestate nei Sacramentari, in particolare nel Veronese.

Il Sacramentario Gelasiano conserva una *Secreta* con una formula di offerta particolarmente esplicita nel suo linguaggio penitenziale e personale "apologetico", nella

quale il celebrante si presenta davanti a Dio con coscienza della propria indegnità e supplica la remissione dei peccati in relazione diretta con l'oblazione offerta. La similitudine col *Suscipe Sancte Pater* è palese (evidenziamo in grassetto le parole comuni a entrambe):

*Suscipe clementissime **pater** has oblationes, quas **ego indignus famulus tuus offero pro peccatis atque offensionibus meis**, et praecor clementissime pater, ut peccata mea iubeas demittere et **uitam** sempiternam tribuere.*

Ricevi, o Padre clementissimo, queste oblazioni che io, indegno tuo servo, offro per i miei peccati e le mie offese, e ti prego, o Padre clementissimo, di comandare che i miei peccati siano rimessi e di concedermi la vita eterna.

Poco più avanti, lo stesso sacramentario propone una formula simile nella quale viene introdotta esplicitamente l'offerta per i defunti, ampliando così la portata del sacrificio alla comunione dei vivi e dei morti:

*Suscipe clementissime pater **hanc** oblationem, quam **tibi** offero, ego indignus famulus tuus, **pro requie animarum famulorum famularumque** tuarum illorum et illarum; precor te clementissime pater, ut resurrectionis diem cum refrigerio tuae benignitatis expectent.*

Ricevi, o Padre clementissimo, questa oblazione che io, indegno tuo servo, ti offro per il riposo delle anime di quei tuoi servi e di quelle tue serve; ti prego, o Padre clementissimo, che attendano il giorno della risurrezione con il refrigerio della tua benignità.

Nel Sacramentario di Verona si impiegano pure i stessi termini del *Suscipe, sancte Pater*:

*Domine, **sancte pater, omnipotens aeterne deus**, oblationes familiae tuae propitiatus intende, ut haec piae deuotionis obsequia et rectores sanctificent et regendos.*

Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, guarda con benevolenza le oblazioni della tua famiglia, affinché questi atti di pia devozione santifichino sia coloro che governano sia coloro che devono essere governati.

Le stesse parole rivolte al Padre ricompaiono in una preghiera del Gelasiano di Angoulême:

Ipse tibi quaesumus Domine sancte pater omnipotens aeternae Deus, sacrificium nostrum reddat acceptum, qui discipulis suis in sui commemorationem hoc fieri hodierna traditione monstravit.

Egli stesso, ti preghiamo, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, renda accetto a te il nostro sacrificio, lui che oggi mostrò ai suoi discepoli, mediante la sua consegna, che questo doveva essere fatto in sua memoria.

In questo contesto risulta particolarmente significativo il frammento noto come "Messale" o "Sacramentario" di Kiev, testo paleoslavo che potrebbe dipendere da un archetipo romano perduto, dal quale dipenderebbe anche il Sacramentario di Padova, e che rifletterebbe una tradizione puramente romana pre-adriana molto antica, situabile nei secoli VI–VII. In questo frammento l'oblazione è designata esplicitamente come *haec hostia* (ꙗꙋꙋꙋꙋꙋꙋ ꙗꙋꙋꙋꙋꙋꙋꙋ) sacrificata per la redenzione degli uomini; la retroversione latina proposta recita:

*Suscipe, domine, quaesumus te, **hostiam hanc tibi oblatam pro redemptione hominum** et sanitatem nobis da et animas nostras atque corpora emunda precesque nostras suscipe.*

Ricevi, Signore, ti preghiamo, questa ostia che ti è offerta per la redenzione degli uomini; concedici la salute, purifica le nostre anime e i nostri corpi e accogli le nostre preghiere.

Una preghiera molto vicina si trova nel sopra menzionato Sacramentario di Padova, dove appare con chiarezza l'effetto propiziatorio del sacrificio:

*Suscipe quaesumus domine **hostiam redemptionis humanae et salutem nobis mentis et corporis operare placatus.***

Ricevi, ti preghiamo, Signore, l'ostia della redenzione umana e, placato, opera in noi la salvezza dell'anima e del corpo.

Nel Sacramentario di Verona l'oblazione è chiamata esplicitamente *hostia spiritalis* e si afferma che essa è immolata e offerta:

*Remotis obumbrationibus carnalium uictimarum **spiritalem** tibi, summe pater, **hostiam** supplicis seruitute deferimus, quae miro ineffabilique mysterio **et immolatur semper et eadem semper offertur**, pariterque et deuotorum munus et remunerantis est praemium.*

Allontanate le ombre delle vittime carnali, offriamo a te, sommo Padre, con servizio supplichevole, un'ostia spirituale, la quale, per un mistero mirabile e ineffabile, è sempre immolata e sempre offerta rimanendo la stessa, ed è insieme dono dei devoti e premio di colui che ricompensa.

Il Gelasiano e la tradizione di Angoulême aggiungono un'altra formula nella quale si sottolinea l'effetto liberatore e riconciliatore dell'ostia:

Haec hostia, domine, quaesumus, et uincula nostrae iniquitatis absoluat et tuae nobis misericordiae dona conciliet,

Questa ostia, Signore, ti preghiamo, sciolga i vincoli della nostra iniquità e ci ottenga i doni della tua misericordia.

In varie preghiere del Gelasiano e del Gregoriano si afferma inoltre che l'ostia è *salutaris*:

*Concede nobis, Domine, quaesumus, ut **haec hostia salutaris** nostrorum fiat **purgatio delictorum** et tuae **propitiatio** potestatis.*

Concedici, Signore, ti preghiamo, che questa ostia salvifica divenga purificazione delle nostre colpe e propiziazione della tua potenza.

Un'altra preghiera del Gelasiano utilizza a la fine l'espressione che più tardi sarà ripresa dal *Suscipe, sancte Pater*:

*Deus qui legalium differentias hostiarum unius sacrificii perfectione sanxisti, accipe sacrificium a deuotis tibi famulis, et pari benedictione sicut munera Abel sanctifica, ut quod singuli obtulerunt ad maiestatis tuae honorem, cunctis **proficiat ad salutem.***

O Dio, che hai stabilito le differenze delle vittime legali nella perfezione di un unico sacrificio, accogli il sacrificio dei tuoi servi devoti e santificalo con la stessa benedizione con cui santificasti le offerte di Abele, affinché ciò che ciascuno ha offerto in onore della tua maestà giovi a tutti per la salvezza.

Nello stesso modo:

*Propiciare, domine, supplicationibus nostris et has oblationes famulorum famularumque tuarum benignus assume, ut quod singuli obtulerunt ad honorem nominis tui, cunctis **proficiat ad salutem.***

Sii propizio, Signore, alle nostre suppliche e accogli benignamente queste oblazioni dei tuoi servi e delle tue serve, affinché ciò che ciascuno ha offerto in onore del tuo nome giovi a tutti per la salvezza.

La formula di offerta del calice dell'offertorio romano trova anch'essa precedenti nei sacramentari, ad esempio in quello veronese:

Offerimus, domine, munera tuorum tibi sollemnitatibus grata sanctorum, tuam clementiam depraecantes, ut quod ad illorum gloriam, nobis prosit ad ueniam.

Ti offriamo, Signore, doni a te graditi nelle solennità dei tuoi santi, supplicando la tua clemenza affinché ciò che è offerto per la loro gloria giovi a noi per il perdono.

Il termine *salutaris* che l'offertorio romano impiega per il calice, si rinviene (sebbene riferito all'ostia) in quest'ulteriore orazione, più volte attestata nei sacramentari Gelasiano e Gregoriano:

*Concede nobis, Domine, quaesumus, ut haec hostia **salutaris**, et nostrorum fiat purgatio delictorum, et tuae propitiatio potestatis. Per Dominum.*

Concedici, Signore, ti preghiamo, che questa ostia salvifica sia purificazione delle nostre colpe e propiziazione della tua potenza. Per il Signore.

Una preghiera simile del Gelasiano utilizza anch'essa questo termine:

*Protegat nos quaesumus Domine hostia **salutaris**, et quae ad honorem tui nominis immolatur, nobis prosit ad ueniam,*

Ci protegga, ti preghiamo, Signore, l'ostia salvifica, e quella che è immolata in onore del tuo nome ci giovi per il perdono:

Sacrificiis praesentibus, quaesumus, Domine, placatus intende: ut et devotioni nostrae proficiant, et saluti.

Guarda con benevolenza, ti preghiamo, Signore, a questi sacrifici presenti, affinché giovino sia alla nostra devozione sia alla nostra salvezza.

Per quanto riguarda il *Suscipe, sancta Trinitas* dell'offertorio, abbiamo già visto esempi dell'uso del termine *oblatio*. Troviamo inoltre paralleli, per quanto riguarda l'offerta in onore dei santi e la loro intercessione a nostro favore, nella seguente *super oblata* del già menzionato frammento di Kiev:

*Munus **hoc** tibi, domine, **oblatum** per omnes sacras celestes virtutes et **omnes sanctos tuos et iustos tuos** sit tibi in laudem, nobis autem **precibus illorum salutare reddatur.***

Questo dono, Signore, offerto a te da tutte le sante virtù celesti e da tutti i tuoi santi e giusti, sia per te lode e, per mezzo delle loro preghiere, divenga per noi salvezza.

E nel Sacramentario di Fulda:

*Munera tibi, Domine, nostrae devotionis offerimus; quae, et **pro omnium sanctorum tuorum honore**, tibi sint grata, et nobis, te miserante, **salutaria reddantur.***

Ti offriamo, Signore, i doni della nostra devozione; fa' che, per l'onore di tutti i tuoi santi, essi ti siano graditi e che, per la tua misericordia verso di noi, diventino per noi fonte di salvezza.

Una secreta del Gelasiano esprime la medesima idea:

*Presta nobis, quaesumus, omnipotens deus, ut nostrae humilitatis oblatio et **pro tuorum grata sit honore sanctorum** et nos corpore pariter et mente **purificet,***

Concedici, ti preghiamo, Dio onnipotente, che l'oblazione della nostra umiltà sia gradita in onore dei tuoi santi e ci purifichi insieme nel corpo e nella mente.

Uno schema simile si trova in questa preghiera del Gregoriano.

*Sacrificium tibi, domine, laudis offerimus in tuorum commemoratione sanctorum: da, quaesumus, ut quod **illis contulit ad gloriam, nobis proficiat ad salutem.***

Ti offriamo, Signore, un sacrificio di lode nella commemorazione dei tuoi santi; concedi, ti preghiamo, che ciò che ha procurato a loro la gloria giovi a noi per la salvezza.

Nella festa dell'Annunciazione l'oblazione è offerta esplicitamente in relazione all'incarnazione e alla passione:

*Accepta tibi sit quaesumus Domine haec oblatio plebis tuae quam offerimus hodie ob incarnationem simul et **passionem** redemptoris nostri Iesu Christi; te supplices deprecamur, ut placatus accipias. Per Dominum.*

Sia accolta da te, Signore, ti preghiamo, questa oblazione del tuo popolo che oggi offriamo insieme per l'incarnazione e per la passione del nostro Redentore Gesù Cristo; supplici ti chiediamo che, placato, tu la accolga. Per il Signore.

Infine, varie preghiere del Gelasiano e del Gregoriano mettono in luce l'efficacia del sacrificio:

Suscipe, domine, sacrificium, cuius te uoluisti dignanti immolatione placare; praesta, quaesumus, ut huius operatione mundati beneplacitum tibi nostrae mentis offeramus affectum.

Accogli, Signore, il sacrificio dalla cui degna immolazione hai voluto lasciarti placare; concedi, ti preghiamo, che, purificati dall'azione di esso, ti offriamo l'affetto della nostra mente a te gradito.

Huius sacrificii potentia, Domine, quaesumus, et vetustatem nostram abstergat et novitatem nobis augeat et salutem.

Ti preghiamo, Signore, affinché la potenza di questo sacrificio cancelli la nostra vecchia condizione, accresca in noi la novità di vita e ci doni la salvezza.

Questa presenza chiaramente riconoscibile dell'anticipazione dell'offerta del sacrificio, del quale si parla come già presente, nelle Secrete dei sacramentari più antichi ci obbliga a riconsiderare l'attribuzione della prolessi all'invasione di una concezione liturgica medievale postcarolingia.

Inoltre, questa "anticipazione" è presente anche nello stesso Canone romano, nella sua prima parte, cioè prima della consacrazione.

...rogamus, ac petimus, uti accepta habeas et benedicas hæc ✠ dona, hæc ✠ munera, hæc ✠ sancta sacrificia illibata, in primis quæ tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica...

...ti preghiamo e supplichiamo di accettare e benedire questi ✠ doni, questi ✠ presenti, questi ✠ santi sacrifici immacolati, che anzitutto ti offriamo per la tua santa Chiesa cattolica...

E poi:

Memento, Domine, famulorum famularumque tuarum N. et N., et omnium circumstantium (...) pro quibus tibi offerimus: vel qui tibi offerunt hoc sacrificium laudis, pro se suisque omnibus: pro redemptione animarum suarum...

Ricòrdati, Signore, dei tuoi servi e delle tue serve N. e N., e di tutti i qui presenti (...), per i quali noi ti offriamo, o essi stessi ti offrono, questo sacrificio di lode, per loro stessi e per tutti i loro, per la redenzione delle loro anime...

Hanc igitur oblationem servitutis nostræ, sed et cunctæ familiæ tuæ, quæsumus, Domine, ut placatus accipias: diesque nostros in tua pace disponas, atque ab æterna damnatione nos eripi, et in electorum tuorum iubeas grege numerari.

Ti preghiamo dunque, Signore, di accogliere propizio questa oblazione del nostro servizio e di tutta la tua famiglia; di disporre i nostri giorni nella tua pace, di liberarci dalla dannazione eterna e di comandare che siamo annoverati nel gregge dei tuoi eletti.

Queste orazioni, che qualificano come vittima / oblazione / sacrificio le realtà del pane e del vino “non ancora consacrati”, alle quali si riferiscono esplicitamente mediante i dimostrativi *hic / haec / hoc*, anticipano la natura sacrificale nello stesso modo in cui lo fa la sezione rituale celebrata immediatamente prima: l’offertorio.

b. La prolèssi in Oriente

Nei riti orientali incontriamo ugualmente frequenti “anticipazioni” della presenza reale e del sacrificio che, secondo lo stile proprio di queste tradizioni liturgiche, non si limitano alle parole, ma spesso si traducono anche in gesti e riti che le accompagnano.

Nel rito bizantino, la preparazione dei doni e l’offertorio sono collocati fin dall’inizio in un contesto chiaramente sacrificale: prima di iniziare la *proskomidia*, cioè, la preparazione del pane e del vino al inizio della liturgia, il sacerdote recita il tropario del Venerdi Santo, un breve inno composto a partire da una combinazione di testi biblici relativi alla redenzione (Gal 3,13; 1 Pt 1,19; Gv 19,34).

«Tu ci hai riscattati dalla maledizione della Legge con il tuo Sangue preziosissimo. Inchiodato alla Croce e trafitto dalla lancia, fai scaturire per gli uomini una fonte d’immortalità. O Salvatore nostro, gloria a te».

Immediatamente questo senso sacrificale viene fortemente rafforzato e reso presente quando, durante la complessa preparazione del pane (chiamato in modo altamente evocativo “l’Agnello”), si usano le parole del profeta che annuncia il sacrificio del Servo sofferente.

«Come pecora fu condotto al macello; e come agnello senza macchia, muto davanti a chi lo tosa, non aprì la sua bocca. Nella sua umiliazione fu esaltato il suo giudizio. Chi potrà narrare la sua generazione? Perché la sua vita è stata strappata dalla terra» (Is 53, 7–8).

Questo stesso testo è usato all'offertorio anche da armeni, siriani e maroniti; a differenza di questi riti, però, il sacerdote bizantino, mentre lo recita, taglia i pezzi laterali dell'“Agnello” con la “lancia” — un utensile liturgico proprio del rito bizantino, consistente in un piccolo coltello a forma di lancia che rievoca quella della Passione —, aggiungendo poi:

«È immolato l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo, per la vita e la salvezza del mondo» (cf. Gv 1, 29).

In seguito, trafigge con la lancia il lato sinistro dell'“Agnello”, dicendo queste parole:

«Uno dei soldati gli trafisse il fianco con la lancia, e subito ne uscì sangue e acqua.

Coi che ha visto ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è vera» (Gv 19, 34);

formula che in questo contesto acquista una particolare forza perché è accompagnata dall'atto di versare il vino e l'acqua nel calice.»

Questi stessi termini sono usati anche, sebbene senza la cerimonia che li drammatizza, dai riti siriano, caldeo, malabar e armeno, e in Occidente dai riti lione, certosino, mozarabico, ambrosiano e da quello della Chiesa di Braga.

I siriani malabaresi cattolici (come pure i nestoriani) preparano il calice usando un'espressione ancora più forte, che sottolinea ancor più la prolessi: *«Il sangue prezioso è versato nel Calice del Signore nostro Gesù Cristo...»*, e successivamente versano anche l'acqua dicendo: *«Uno dei soldati... ecc.»*. Quando il pane viene posto sulla patena, si dice

«Sia questa patena segnata con il corpo santo del Signore nostro Gesù Cristo...».

Notiamo che nell'Occidente il versamento dell'acqua nel calice non ha un simile senso sacrificale anticipatorio.

Nel rito romano, mediante l'adattamento di un'antica orazione della festa di Natale, si mette in rilievo il simbolismo dell'unione dell'acqua e del vino per sottolineare l'elevazione della natura umana compiuta da Cristo, del quale si chiede di divenire consorti della divinità.

Il rito carmelitano, come pure il domenicano, non possiede un'orazione speciale per la preparazione del calice; in quest'ultimo si dice unicamente: *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti*.

I riti domenicano e lione (come pure quello dei siriani in Oriente) prevedono la recita di alcuni versetti del salmo 116 durante l'offertorio del calice: *Quid retribuam... calicem salutaris accipiam...* «Che cosa renderò al Signore... prenderò il calice della salvezza...?»

Tornando all'Offertorio in Oriente, nel rito copto il sacerdote, tenendo l'ostia tra le mani, recita la preghiera dell'offertorio. Durante questa, dopo un'apologia in cui si riconosce indegno di un così alto ministero, egli implora:

«Concedici, Signore, che il nostro sacrificio sia accetto davanti a te per i miei peccati e per le ignoranze del tuo popolo».

In seguito, compie la processione attorno all'altare con le offerte, dando gloria a Dio, chiedendo la pace e l'edificazione della Chiesa e degli offerenti, mentre al tempo stesso dice: *«Ricòrdati, Signore, di coloro che hanno portato questi doni davanti a te e di coloro per i quali sono stati portati. Concedi a tutti noi la ricompensa celeste».*

Nella Grande Entrata, che nel rito bizantino riveste una particolare solennità, i doni sono trattati ugualmente come se Cristo stesso fosse presente: i greci li portano in processione lungo la navata centrale (in alcuni luoghi il popolo si prostra al passaggio della processione); il sacerdote "benedice" il popolo con essi e poi il coro canta, concludendo l'inno dei cherubini:

«per accogliere il Re del cielo e della terra, invisibilmente accompagnato dalle schiere degli angeli».

Nel rito armeno, sebbene la cerimonia non sia così sviluppata (poiché la processione si svolge all'interno del santuario, passando dietro l'altare), vi è ugualmente un carattere prolettico: all'inizio della cerimonia dell'Entrata, si canta sempre il seguente inno (usato anche nel rito caldeo e malabarese, ma solo la domenica), che possiede anch'esso un senso fortemente anticipatorio:

«Il Corpo del Signore e il Sangue del Salvatore sono posti davanti a noi: le schiere celesti cantano invisibilmente e dicono senza cessare: Santo, santo, santo, Signore degli eserciti».

Quando il diacono giunge davanti al sacerdote, pronuncia le parole del salmo 23 (vv. 7-10): *«Alzate, porte, i vostri frontoni; innalzatevi, porte eterne, ed entrerà il Re della gloria!»*; e alla domanda del sacerdote: *«Chi è questo Re della gloria? Il Signore degli eserciti»*, egli risponde: *«È lui il Re della gloria!»*. Quindi consegna il calice e la patena al celebrante, che benedice il popolo con essi dicendo: *«Benedetto colui che viene nel nome del Signore».*

Nel rito etiopico, il sacerdote compie la processione portando le ostie in un cesto speciale posto sul capo, mentre il coro canta: *«Tu sei l'arca d'oro purissimo nella quale si trova la manna, pane nascosto che discese dal cielo e dà vita a tutto l'universo»*.

Il rito siriano, durante il cosiddetto “servizio di Aronne”, cioè l'offertorio celebrato all'inizio della Messa, include una preghiera paragonabile al *Suscipe Sancta Trinitas* dei riti latini menzionati sopra; in essa si trovano il memoriale dell'opera della redenzione, la commemorazione di tutti i santi graditi a Dio «fin dalla creazione», la commemorazione dei defunti e, in modo particolare, quella degli offerenti:

«Facciamo memoria del Signore nostro, Dio e Salvatore Gesù Cristo, e di tutta l'opera della redenzione che egli ha compiuto per noi: la sua Annunciazione per mezzo di un angelo, la sua Natività secondo la carne, il suo Battesimo nel Giordano, la sua Passione redentrice, la sua Elevazione sulla Croce, la sua Morte vivificante, la sua Sepoltura venerabile, la sua Risurrezione gloriosa, la sua Ascensione al cielo e la sua Sessione alla destra di Dio Padre.

Commemoriamo su questa Eucaristia posta davanti a noi (si noti qui la prolessi molto marcata), anzitutto nostro padre Adamo e nostra madre Eva, la santa Madre di Dio Maria, i Profeti, gli Apostoli, i Predicatori, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Giusti, i sacerdoti, i santi Padri, i veri Pastori, i dottori ortodossi, i solitari e i monaci, coloro che pregano con noi e tutti quelli che, fin dalla creazione, ti sono stati graditi, Signore, da Adamo ed Eva fino ad oggi.

Facciamo ugualmente memoria dei nostri padri, dei nostri fratelli, dei maestri che ci hanno insegnato la dottrina della verità, dei nostri defunti e di tutti i fedeli defunti, in particolare e nominalmente di quelli che sono del nostro sangue, di quelli che hanno partecipato o partecipano al sostentamento di questo luogo e di chiunque sia in comunione con noi, sia con la parola sia con l'azione, nel piccolo o nel grande; e in modo del tutto speciale di N...[Qui il celebrante ricorda i nomi di tutti coloro per i quali desidera pregare], per il quale oggi si offre questo sacrificio. ».

In modo simile si dice nel rito maronita:

«Santifica questa offerta e, per mezzo di essa, concedi il perdono delle offese e la remissione dei peccati a tutti coloro per i quali è offerta: a me, ai miei parenti, a tutti i fedeli che hanno lavorato e cooperato con me, vivi o già defunti...».

Nel rito bizantino, questa commemorazione si realizza collocando accanto all'“Agnello” particole con le quali si effettuano tali commemorazioni: prima quella della Vergine, la cui particola viene posta alla destra dell'“Agnello” (con le parole del Salmo 44, 10 «La Regina è alla tua destra...»), poi quelle dei santi, disposte in nove categorie alla sinistra dell'Agnello; successivamente, vengono poste le particole “sotto” l'“Agnello”: lì hanno luogo i *mementi* dei vivi, a cominciare dalle autorità ecclesiastiche e civili, poi quelli dei defunti e infine quello dello stesso sacerdote.

Conclusioni

Dagli esempi addotti risulta che l'offertorio prolettico non costituisce un'anomalia propria della concezione medievale né tantomeno è esclusivo del mondo occidentale; infatti questo fenomeno è già presente in alcuni degli elementi eucologici romani più antichi e si trova ampiamente sviluppato nei riti d'Oriente, con tanto di gesti che ne illustrano il significato; ciò si verifica anche tra quelli che avevano già rotto la comunione con il resto della Chiesa nel V secolo.

Non giudichiamo qui le implicazioni teologiche o sacramentali di tale fatto né la sua portata, ma ci limitiamo a elencare ciò che constatiamo nei diversi riti esaminati. Tuttavia, non può non rilevarsi che la notevole estensione di questo fenomeno ci inclina a scartare un'anticipazione indebita del sacrificio dovuta a una mancanza di attenzione, o una deformazione dovuta all'importazione di elementi appartenenti a una determinata area e cultura; appare piuttosto come una logica liturgico-teologica coerente, condivisa da Oriente e Occidente attraverso i secoli, secondo la quale il sacrificio eucaristico è compreso come un atto unitario articolato in fasi preparatorie, oblativie e consumative. In questa prospettiva, il linguaggio sacrificale impiegato prima dell'anafora non designa un momento cronologico chiuso all'interno della celebrazione, ma evoca il sacrificio nella sua totalità intenzionale dell'azione liturgica.